

# Quel che non capimmo di Pier Paolo Pasolini

di **Andrea Liparoto**

**P**ier Paolo Pasolini cessò di scandalizzare e scandalizzarsi il due novembre del 1975. Esattamente trent'anni fa. Fu una tragedia per tutti e che colpì tutti scatenando una baraonda. Ora la baraonda delle commemorazioni – tra spettacolo e seriosità convegnoistica – ha invaso l'Italia fin dai primi giorni del mese scorso, sviscerando un po' tutto dell'illustre scomparso, prima di tutto le modalità e i possibili moventi del suo omicidio. Che resta tra le ragioni centrali – unitamente all'*insana* passione per i ragazzi di borgata – per cui Pier Paolo Pasolini continua a frequentare la memoria di tanti italiani. Ma l'artista, friulano di nascita, e romano d'esistenza, fu evidentemente molto di più che un cadavere pieno di mistero o banalmente un gay.

Fu un poeta, per cominciare. Alberto Moravia nella sua orazione funebre sull'amico gridò «*che era stato ucciso prima di tutto un poeta e un poeta dev'essere sacro perché ne nascono tre o quattro dentro un secolo*». Quindi vennero i romanzi, il cinema e il teatro.

È un bambino Pier Paolo, 7 anni, quando scrive la sua prima poesia. Il padre Carlo Alberto, sconvolto, decide che il futuro del primo figlio sarebbe stato interamente dedicato alle Lettere. Ecco allora la laurea, con una tesi su Giovanni Pascoli. Ma ecco, presto, anche le pulsioni sessuali. I primi ragazzi, i primi contatti nascosti, i primi turbamenti. E nel 1950 il primo processo (ne subì circa 40 nella sua vita), seguito ad una segnalazione giunta ai carabinieri di Cordovado, secondo cui il 14 ottobre 1949 Pasolini, che ha 27 anni, avrebbe adescato alcuni minorenni durante una festa in località Ramuscello. Ciò costa allo scrittore l'espulsione immediata dal PCI (di cui è non solo un iscritto da qualche anno ma anche dirigente, in una piccola sezione friula-

na) e l'allontanamento dall'insegnamento (è professore in una scuola media). Il 28 dicembre 1950 giunge il proscioglimento dall'accusa di corruzione dei minori, e la condanna per atti osceni. Il tribunale di Pordenone deciderà in seguito di assolvere definitivamente il "pervertito". Ma lui è già lontano. Ha preso valigie e madre per rifugiarsi in un luogo meno persecutorio del suo adorato, paradisiaco Friuli.

Roma. Quartiere Tiburtino. Il giovane disoccupato arriva con un consistente carico d'entusiasmo e speranze. Il primo periodo è duro. Gira e gira, per cercare un lavoro, con sotto il braccio un mucchio di poesie da far leggere a qualcuno che conta. Un bel giorno ecco lavoro e qualcuno che conta. Una scuola a Ciampino e Attilio Bertolucci.

Roma è all'inizio un bagno di sensuale purezza. Rigenerante.

*Rinnovato dal mondo nuovo, / libero – una vampa, un fiato... Un'anima in me, che non era solo mia / una piccola anima in quel mondo sconfinato / cresceva, nutrita dall'allegria / di chi amava, anche se non riamato. / E tutto s'illuminava a questo amore / ... Ero al centro del mondo, in quel mondo / di borgate tristi / ... un uomo fioriva / (da Le ceneri di Gramsci).* La periferia, dove il poeta ha preso casa sarà la protagonista assoluta di due romanzi di Pasolini, *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*, nonché di alcuni suoi leggendari film (*Accattone* e *Mamma Roma*). I "regazzetti", che qui campano alla giornata, daranno corpo all'universo – meravigliosamente selvaggio – idealizzato dallo scrittore. Idealizzato, appunto. E l'ideale, la malattia da cui lo scrittore mai si libererà, non tarda a disfarsi. Siamo all'inizio degli anni '60. Scoppia il boom economico e l'Italia contadina passa le consegne a quella capitalista. Quella dei consumi. Pasolini avverte subito tutto il potenziale distruttivo di questo processo e individua negli sguardi dei suoi ragazzi i segni della trasformazione. Inesorabile. Li vede all'improvviso risolti ad eguagliare chi vive delle nuove, rivoluzionarie comodità. Perché si sentono degli escrementi. La televisione, dea della modernità, favorisce il tutto. *Altre mode,*

■ **Pier Paolo Pasolini con la madre, Susanna Colussi, in una foto del 1974.**





■ Pier Paolo Pasolini con "ragazzini" della periferia romana.

*altri idoli, / la massa, decisa a farsi corrompere / al mondo ora si affaccia / e lo trasforma, a ogni schermo, a ogni video / si abbevera, orda pura che irrompe / con pura avidità, in forme / desiderio di partecipare alla festa. / E s'assesta là dove il Nuovo capitale vuole / (da La religione del mio tempo).*

Il poeta delle periferie perde la bussola. Perde i suoi ragazzetti, che oramai non parlano neanche più il dialetto romanesco (tanto caro al poeta) a causa dell'unificazione linguistica realizzata dalla scuola dell'obbligo in concorso con la TV. Tra il 1961 e il 1975 giunge così a maturazione, secondo lo scrittore, un vero e proprio "genocidio culturale". L'Italia è sul punto di sciogliersi in un enorme magma senza storia e futuro popolato da fantasmi impegnati a produrre e consumare. Ecco il cuore dell'angoscia di Pasolini. Angoscia che lo logora, ma senza affossarlo. La sua "disperata vitalità" ha modo di declinarsi attraverso vari strumenti di comunicazione. La carta resta quello più efficace. Notissimi i suoi interventi su *Il Corriere della Sera* poi raccolti in *Scritti Corsari* e nel postumo *Lettere Luterane*.

1° marzo 1975: «Come polli d'allevamento, gli italiani hanno subito assorbito la nuova ideologia irreligiosa e antisentimentale del potere: tale è la forza d'attrazione e di convinzione della nuova qualità di vita che il potere promette e tale è, insieme, la forza degli strumenti di comunicazione (specie la televisione) di cui il potere dispone. Come polli d'allevamento, gli italiani hanno indistintamente accettato la nuova sacralità, non nominata, della merce e del consumo».

*scalfire l'anima del popolo italiano: il nuovo fascismo, attraverso i suoi mezzi di comunicazione e d'informazione (...) non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre...».*

Il poeta non si concede respiro né tanto meno speranza e mette tutti nel calderone dell'agonia italiana. È il 1968. L'anno della contestazione studentesca. Pasolini è ovviamente attento al fenomeno e su *L'Espresso* fa pubblicare una poesia in cui prende di mira i ribelli: «(...) *I giornalisti di tutto il mondo / (compresi / quelli delle televisioni) / vi leccano il culo. Io no, amici. / Avete facce di figli di papà. / Buona razza non mentite / Avete lo stesso occhio cattivo / Siete paurosi, incerti, disperati (benissimo) / ma sapete anche come / essere / prepotenti, ricattatori e sicuri: / prerogative piccoloborghesi, amici. / Quando ieri a Valle Giulia avete fatto / a botte / coi poliziotti / io simpatizzavo coi poliziotti! / Perché i po-*



■ Pasolini durante le riprese del film "Accattone".

La situazione è talmente preoccupante per lo scrittore da spingerlo a sostenere che neanche il fascismo era riuscito a soggiogare gli italiani come il nuovo potere.

9 dicembre 1973: «*Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di*

*liziotti sono figli di poveri / A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un / frammento / di lotta di classe / e voi, amici (benché / dalla parte / della ragione) eravate i ricchi (...)*».

La reazione a questa nuova sortita giornalistica è rapida ed esplosiva. I giovani comunisti, che Pasolini considera gli unici validi alleati, gli danno del fottuto conservatore.

È solo, il poeta. Ed inerme. Inerme, poi, lo diviene ancora di più quando inizia a processare la DC sul fido *Corriere della Sera* e su *Il Mondo*. Indimenticabile il suo IO SO (il poeta denuncia la collusione tra terrorismo e politica). E forse, chissà, proprio questo suo coraggio impareggiabile gli procura la morte quel due novembre di trent'anni fa.

Già, proprio quel due novembre.

Ho voluto partecipare alle iniziative organizzate dal Comune di Roma in occasione dell'importante ricorrenza. Alcune devo dire convincenti ed emozionanti (la mostra al Museo in Trastevere o il convegno sul *Corsaro* al Teatro Argentina dove l'avvocato Calvi ha annunciato il suo rinnovato impegno a far riaprire il processo) altre meno (come la serata musicale all'Auditorium).

Certamente un evento sporadico, seppure fitto di appuntamenti, non può bastare ad innescare nelle coscienze spesso (e a volte comprensibilmente) distratte della gente comune una riflessione severa su ciò che Pier Paolo Pasolini andava denunciando con le sue scorribande giornalistiche, poetiche e cinematografiche. Certamente. Dovrebbe però essere sufficiente a dare una rinfrescatina di "capa" a chi oggi rappresenta la sinistra democratica nel Parlamento italiano. A chi dovrebbe fare la sostanziale e sostanziosa differenza politica, in caso di vittoria alle prossime elezioni, rispetto alla cospicua componente della destra che, prima nei panni di un'enorme impresa di comunicazione, poi in quella del Governo, ha permesso che la brutta Italia intravista dal poeta divenisse realtà.

La sola differenza è impugnare con "pasoliniana" determinazione l'ancora dell'attuale sviluppo superglobale e reazionario e gettarla.

Questa volta, sul serio. ■